

# Studi Sociali

## RIVISTA DI LIBERO ESAME

### ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri \$ 2.—  
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUCE FABBRI, rivista "Studi Sociali"  
Casilla de Correo 141  
MONTEVIDEO (Uruguay)

Redactor responsible  
HOMERO AMOROSO

Ejido 1412

Montevideo

### RIVENDITA:

Per ogni copia \$ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

Imp. CLARIDAD — Plaza Libertad 1137

### SOMMARIO

*Guardiamoci intorno* (LUCE FABBRI).  
*L'antefatto della guerra spagnola* (ROBERTO COTELO).  
*Scrittori libertari - Rafael Barrett* (VIRGILIO BOTTERO).  
*Non Intervento* (HUGO F. GILARDONI).  
*Morale civile e morale religiosa* (NIXO NAPOLITANO).  
*Documenti — Federazione socialista - anarchica — Delegazione e delegazione* (ERRICO MALATESTA).  
*Tra le riviste e i giornali* (LUX).  
*Bibliografia* (I. F.).

## Guardiamoci intorno

I fatti di Spagna, destinati forse a mutare l'aspetto del mondo, stanno rovesciando intanto molte teorie e molti programmi, perché mettono in evidenza tutto ciò che è nato e tutto ciò che è morto negli ultimi vent'anni.

Dove sembrava che regnasse l'unione, s'è scoperto ad un tratto il disaccordo latente. Molte parole che sembravano chiare, ora appaiono suscettibili d'interpretazioni contraddittorie. La realtà interviene brutalmente nel campo delle idee e, più ancora, in quello delle frasi fatte che fanno da bandiere, e, come un poderoso reagente chimico, ne separa i diversi elementi, rompendo le generalizzazioni, frutto di sintesi ormai stantie, per obbligare ad una nuova analisi dei vari fattori.

Quando le masse posero fine alla guerra con un grido immenso: rivoluzione, non immaginavano l'enorme cumulo di cose contraddittorie che sarebbero passate di contrabbando nel tumulto suscitato da questa parola di tuono. E il non averlo visto è stata una delle cause principali del disastro.

Quando s'imprecava contro la guerra e contro il capitalismo che la suscita, quando un clamore unanime invocava la pace, si era ben lontani dal supporre che quell'accordo era apparente e che i fatti si sarebbero incaricati di dare un carattere tragico alla contraddizione insita nel pacifismo rivoluzionario. La realtà non ha fatto che chiarire e condurre a termine il processo logico di questa contraddizione, che è poi l'eterna contraddizione della vita, l'eterno attrito fra l'ideale in marcia e la realtà.

Molte affermazioni che avevano l'aspetto di postulati, devono essere vagliate di nuovo sotto la luce cruda del momento presente. Internazionalismo, guerra di classe, lotta contro la proprietà privata... Idee che han mosso generazioni e generazioni di combattenti, idee che proiettano la loro ombra su tutto il prossimo avvenire. Ma bisogna di tanto in tanto misurare quest'ombra, bisogna esplorare queste costruzioni ideali per metterle in evidenza i particolari insospettiti, i vitali e i caduchi. Ed oggi attraversiamo uno di questi momenti di necessario esame.

Mentre si combatteva, mentre la persecuzione, l'oppressione, la fame, il conflitto

a ferri corti davano a queste idee - forse un carattere quasi di realtà tangibile e personale, l'asse di tutti i problemi si spostava. La nozione tradizionale di destra e sinistra si riferisce oggi ad un contenuto diverso da prima. E' un po' come se avessero cambiato, nelle vecchie e familiari carte geografiche, i punti cardinali. Il contrasto fra centralismo e federalismo, prende ora, sul terreno dell'azione, un rilievo specialissimo, su cui bisogna basare —più energicamente che per il passato, la nostra lotta per l'Internazionale. E' evidente che, di fronte al pericolo forse prossimo d'un internazionalismo unitario, centralista, imperiale (non sappiamo di che colore; ma anche i colori subiscono la legge della relatività), la nostra lotta contro la "nazione" non si modifica, ma si delinea meglio ed acquista una luce propria che fino alla guerra e al fenomeno bolscevico - fascista, non si distingueva bene, almeno nel grosso del movimento.

Lo stesso è successo nel campo delle classi. E qui il non essere marxisti ci ha salvati da un anchilosamento davvero pericoloso. Il proletariato doveva fare la rivoluzione e poi immergersi nel mondo senza classi da lui creato. Orbene, mentre si combatte in suo nome, il proletariato produttore va rapidamente scomparendo, come tale (senza aver fatto la rivoluzione), mentre ai due estremi alimenta due classi non nuove, ma di nuova importanza: quella dei tecnici e quella dei disoccupati. A sua volta il profitto capitalista ha mutato carattere. Il capitalismo, dinamico nelle sue origini e nel suo sviluppo, s'è cristallizzato in una gerarchia burocratica ed ha cambiati, intensificandoli, i suoi rapporti con lo Stato. La burocrazia sta acquistando i lineamenti d'una vera e propria classe, o, se si vuole, casta.

Gli avvenimenti fan vedere sempre più chiaro che la volontà di potenza è nella storia un fattore altrettanto importante che l'interesse economico. Strettamente legata al secondo, lo comprende in sé e lo supera, per abbracciare tutti gli aspetti della vita. I vertiginosi progressi della tecnica, per quanto il vecchio polipo capitalista cerchi di frenarli, di mutilarli, di dirigerli, tendono fatalmente a far diminuire l'importanza basilica che ha avuto finora nella vita dell'uomo la preoccupazione di procurarsi le cose necessarie alla vita materiale. Il problema della libertà ritorna in primo piano, dove noi eravamo quasi soli a vederlo, non più come esigenza aristocratica dello spirito, ma come necessità vitale.

Questi non sono che esempi, sintomi, anticipazioni. Molti altri se ne potrebbero trovare, aspetti diversi ed interdipendenti d'una realtà poliedrica ed in evoluzione continua.

Questo spostamento degli angoli visuali —che non implica, almeno per noi, nessuna revisione, ma solo quell'adeguamento ai fatti che è per tutti periodicamente necessario— non è naturalmente un fenomeno strano. Nel fluire degli avvenimenti, la storia cambia continuamente di base, e siccome le idee e i programmi d'azione non han niente di fluido, c'è ogni tanto, rego-

lamente, una certa disorientazione, seguita da un movimento brusco destinato a riprendere il passo.

Però questa volta il distacco è particolarmente grave. La un lato la guerra mondiale ha precipitato un processo che stava maturando lentamente, acuendone in pari tempo tutti i caratteri ed ingigantendone le conseguenze, mentre la tecnica cambiava le condizioni della vita materiale con un ritmo assai più rapido di quello che la mentalità media possa seguire. Dall'altro la fraseologia rivoluzionaria e quella socialdemocratica, nate entrambe nel secolo passato, presero dopo la guerra un volume tale da nascondere i sintomatici sericchiolii d'un assestamento (i terremoti sono quasi tutti d'assestamento) che stava cambiando il panorama mondiale. Tanto gli oppressi che i privilegiati crederono riconoscere nei successivi cataclismi, i cambiamenti predetti dai profeti. E nessun profeta, da questo punto di vista, è stato più dannoso di Marx. Invece la paura degli uni e la fidente speranza degli altri era alimentata da parole: grida, canti, consegne di partiti, dilemmi semplificati. Minacce diverse, diverse possibilità di progresso, s'andavano formando intanto. E siccome pochi le han viste nascere, quando sono apparse, son sembrate nuove ed improvvise.

Dalla Rivoluzione Francese, che ha alle sue origini il cosmopolitismo illuminista e ugualitario del secolo XVIII, nascono tutti i fermenti nazionalisti che danno un carattere speciale alla storia di quasi tutto il secolo passato. Anche allora il linguaggio e la mentalità fecero una certa fatica ad adeguarsi ai fatti.

Ma questa volta il processo è assai più rapido e le forze interessate a nascondere sono assai più potenti. La Rivoluzione Russa, nata dall'aspirazione al socialismo, è diventata insensibilmente il veicolo attraverso cui il privilegio economico e politico cerca di salvarsi, dirigendo la fatale evoluzione delle cose a suo profitto e trasformando l'autorità padronale in autorità d'una casta irreggimentata intorno al suo organo specifico: lo Stato totalitario. Questa realtà, solo ora la si comincia a vedere. Ed è ancora annebbiata in gran parte dalle vecchie parole, instancabilmente ripetute dalla demagogia dei partiti. Bakunin sì, l'aveva vista, fin dalle radici. Ma noi non siam riusciti a far ascoltare in tempo la sua voce. E questo ritardo nel "vedere" le cose, impedisce la preparazione degli strumenti di difesa.

Doppio quindi è ora il nostro compito di eterni precursori: uno interno ed uno esterno. Procedere a qualche necessaria rettificazione di tiro nelle nostre batterie (qualche bersaglio è caduto e molti si sono spostati) ed essere nel movimento sociale l'agente chiarificatore di questa situazione confusa. Abbiamo meno forza dei grandi partiti statali, ma vediamo più lontano. Ed anche questa è un'arma nella lotta per la libertà.

Quest'arma l'abbiamo già impiegata con efficacia. Molte delle nostre idee, molti dei nostri modi di vedere le cose han trovata

una tale conferma nei fatti, che, poco a poco, sono entrati a formar parte del patrimonio comune. E per noi che non aspiriamo a predomini di partito, questa è la vera vittoria.

Con tutte le condizioni materiali favorevoli allo sviluppo del benessere e della libertà, il mondo trema sotto la minaccia della schiavitù e della morte. La salvezza sta, oltre che nell'entusiasmo e nella forza, anche e soprattutto nel porre chiaramente i termini del problema che Stati e partiti cercano invece d'ingarbugliare a proprio vantaggio. Solo chi ama disinteressatamente la libertà (l'altrui prima ancora della propria) può proporsi un simile compito di chiarificazione.

Ed in questo momento in cui l'esigenza di libertà acquista un carattere urgente e quasi direi disperato, siamo rimasti in pochi a lottare per essa, a viso scoperto e senza compromessi col nemico. Tra le forze organizzate e che combattono, siamo realmente la sola. L'eroismo dei nostri compagni in Spagna compensa la nostra esiguità negli altri paesi del mondo, ma non diminuisce la nostra responsabilità, che è enorme in questo momento decisivo.

Per questo abbiamo il dovere di vigilare i nostri atti, con gli occhi bene aperti sulla realtà, e con la mente sempre fissa al nostro fine ideale. Perché, se il sale perderà il suo sapore, con che lo si potrà salare?

LUCE FABBRI.

## L'antefatto della guerra spagnola

(Continuazione, vedi numero precedente)

Nel libro "Proceso histórico de la Revolución española" che raccoglie una lunga serie d'articoli scritti per "Solidaridad Obrera" da Cánovas Cervantes, leggiamo a questo proposito quanto segue: "Nessuno di coloro che hanno avuta la responsabilità del governo dal 19 febbraio al 19 luglio, ignorava che l'esercito si trovava tutto in stato di ribellione, che Alcalá Zamora aveva ricevuto offerte da elementi militari d'alta gerarchia e che esisteva un accordo fra tutti loro per fare un colpo di Stato e per imporre alla Spagna un regime di tipo fascista. Tutto era pronto per il caso che trionfasse il Fronte Popolare... Poche ore dopo il momento in cui fu noto il risultato delle elezioni, i congiurati cominciarono ad agire. Alcalá Zamora ricevette il loro appoggio e gli fu urgentemente chiesto che impedisse con tutti i mezzi la riunione delle Cortes e la formazione del Governo di sinistra. Cominciò allora una lotta a corpo a corpo fra Alcalá Zamora, Portela Valladares e alcuni elementi di sinistra, che, benché non figurino nei partiti governativi, hanno preso una parte diretta agli avvenimenti rivoluzionari.

All'indomani del trionfo del Fronte Popolare, ossia il lunedì 17 febbraio, Portela Valladares portò le sue dimissioni al Presidente della Repubblica. Questi, furioso, le respinse. Il governo non doveva lasciare il potere finché, riunite le Cortes, finita la discussione dei mandati, costituito in modo definitivo il Parlamento, non venisse l'ora di trasmettere le redini al Fronte Popolare. Intanto, potevano succedere molte cose, che cambiasero radicalmente la situazione politica.

Portela Valladares si oppose, perché prevedeva grossi avvenimenti rivoluzionari, nel caso che non si consegnasse rapidamente il potere alle forze trionfanti. Il Presidente del Consiglio e il Presidente della Repubblica non si rivedero fino al giorno dopo, martedì 18. Intanto la situazione s'era aggravata in modo allarmante. Alcuni governatori, di fronte all'attitudine energica del popolo, che, stanco di soffrire le persecuzioni delle destre, si preparava a occupare i Municipi, abbandonarono di corsa i governi civili. I sindaci, i giudici municipali e le altre autorità, rappresentanti della C.E.D.A., fuggivano anch'essi a marce forzate. Don Niceto, perfettamente informato e consigliato dai suoi complici, credette arrivato il momento di fare il colpo, e, con gran stupore di Portela Valladares, consegnò al Presidente dei Ministri il decreto, già firmato, che proclamava lo stato d'assedio in tutta la Spagna.

Non era una cosa fatta su due piedi, né ubbidiva a una necessità improvvisa di ristabilire l'ordine pubblico. Prova ne sia che in molti dei bandi che s'affissero in tutta la Spagna nella notte dal 18 al 19 di luglio ultimo, c'era la data di febbraio, modificata a inchiestro. Ciò avvenne, per esempio, a Gerona.

Il giorno dopo, mercoledì 19 febbraio, il capo del Governo chiese per telefono al Presidente della Repubblica che convocasse immediatamente il Consiglio dei Ministri. Riunitosi questo alle 11, nel Palazzo Nazionale, sotto la presidenza d'Alcalá Zamora, questi, sommamente contrariato, ricevette la

dimissione collettiva del gabinetto: non si poteva continuare così neppure un minuto. Il Presidente della Repubblica, livido, vedendo che non c'era altra soluzione che quella di chiamare al potere gli uomini del Fronte Popolare, pronunciò queste parole:

"Mi dispiace che il ministro della Guerra e quello della Marina non siano militari e che la Costituzione non mi permetta di nominare un militare come capo del Governo; altrimenti imporrei loro che prendessero il potere, giacché nessun civile di responsabilità nella Repubblica vuole incaricarsi di mettere in pratica lo stato d'assedio".

Poche ore dopo, Azaña era chiamato al Palazzo per ricevere l'incarico di formare il governo. Nel trasmettergli la Presidenza, Portela Valladares gli consegnò il decreto di stato d'assedio, firmato da Alcalá Zamora" (pp. 19, 20, 21).

La prima cosa che ebbe quindi Azaña nelle sue mani fu la prova evidente del tradimento d'Alcalá Zamora e del complotto militare; eppoi dal 16 febbraio fino a luglio trascorsero cinque mesi d'inattività assoluta da parte del governo: non si prese nessuna misura effettiva per evitare il colpo. Si riuscì solo, per un'abile manovra di Prieto, a togliere la Presidenza ad Alcalá Zamora che continuava a cospirare contro la Repubblica, incoraggiando la sedizione nella strada, d'accordo con i militari.

Il complotto era evidente; i giornali repubblicani e socialisti e Largo Caballero nelle Cortes, denunciavano in modo continuo e sistematico le attività contro la Repubblica. Nelle chiese la predica si riferiva spessissimo alla necessità di far tornare la Spagna alla "vita normale". Insomma, il segreto non era più tale, e tutti, assolutamente tutti, conoscevano i viaggi e i colloqui di Franco, di Mola, di Queipo del Llano, di Godea; si sapeva dove ciascuno di loro era stato destinato, quali sarebbero stati i principali fuochi di sedizione e dove sarebbero cominciati i fatti; si sapeva, per esempio, che Godea, capo delle Baleari, assumerebbe immediatamente il governo della Catalogna; che con Franco s'estenderebbe subito la ribellione nelle Canarie e nel Sud della Spagna e con Mola nella Navarra, a Pamplona e a Burgos. Altri generali meno importanti avevano anch'essi la loro zona d'influenza. Si doveva occupare simultaneamente tutta la Spagna per stabilirla una dittatura militare.

Il governo non fece assolutamente nulla. Malgrado le esigenze dell'opinione pubblica, malgrado le proteste dei settori più lontani dai progetti di transazione, come il gruppo di Largo Caballero che voleva si sciogliesse l'esercito e la guardia civile, minata anch'essa dalla cospirazione, il governo non prese nessuna misura. L'unica cosa che fece fu utilizzare i vecchi uomini politici conservatori per tenere un ponte verso i militari. Si cercava di evitare la sollevazione arrivando a un compromesso tra il Fronte Popolare e i generali.

I militari, insuperabili, assolutamente sicuri del loro trionfo, sfoggiati già, nel campo internazionale, dall'Italia, che aveva recuperato la sua influenza, risolvendo il problema già posto sul tappeto al tempo di Primo de Rivera, e dalla Germania che aveva già stabilita una base nelle Canarie e a cui erano state promesse delle miniere nel Marocco, rifiutarono rotondamente di transigere col governo.

Tutti ricordiamo fino a che punto arrivò la cecità o la complicità di quest'ultimo: il 17 luglio si produceva la sollevazione nel Marocco e il 18 il governo d'Azaña nominava Mola governatore militare di tutta la penisola! E il 19 luglio, quando la ribellione s'estendeva alle Baleari e a Burgos, si dette il potere a Martínez Barrio che cercò di nuovo ed inutilmente d'arrivare ad un compromesso con i militari.

Di fronte alla gravità dei fatti Martínez Barrio si ritirò ed assunse il potere Giral. Malgrado l'eloquenza dei fatti e la gravità della situazione, malgrado le richieste dei governatori civili della Galizia, dell'Andalusia, di Barcellona e d'altre parti della Spagna, Giral rifiutò, in modo risoluto, di consegnare le armi al popolo. Già si vedeva chiaramente che quasi tutto l'esercito partecipava al complotto militare. In Spagna ancora oggi si segue una politica di riguardi e di benevolenza verso le guardie civili e le guardie d'assalto, che solo parzialmente rimasero estranee alla sollevazione.

Il giorno che si possa fare la vera storia di questi avvenimenti, si vedrà che la responsabilità maggiore ricade forse su Azaña e su Prieto. Quest'ultimo, seguendo la sua politica di difesa assoluta degli interessi inglesi, tesseva o favoriva intrighi, dentro e fuori del governo, per chiudere la strada alla rivoluzione. Tutti i compagni di prestigio con cui ho parlato in Spagna affermano in modo unanime — per quanto il problema centrale della lotta rivoluzionaria: vincere la guerra, il obblighi per ora a tacere — che il governo ha avuto una responsabilità straordinaria negli avvenimenti di luglio.

La politica repubblicana era destinata non a soffocare il fascismo, non ad impedire la sollevazione militare, ma ad arrivare ad un compromesso con i militari ed a creare una situazione ambigua, un governo "che rappresentasse tutta la Spagna" e che fosse quindi la negazione del Fronte Popolare.

La politica del governo era e, per disgrazia, continua ad essere questa. Gli uomini politici del Fronte Popolare che presero il potere dopo i fatti di luglio, senza escludere Largo Caballero, cercarono di prolungare la guerra per evitare la Rivoluzione.

La C.N.T. per mezzo del suo segretario generale a Madrid, Antona, del segretario del Comitato Ra-

gionale della Catalogna, Vázquez, e d'altri compagni influenti nel movimento rivoluzionario, aveva con anticipo dato l'allarme sul complotto militare ed aveva chiesto di potersi armare per contenere la sollevazione imminente. In nessun luogo, neppure in Catalogna, dove fu visitato parecchie volte Companys, s'ascoltò l'appello dell'organizzazione confederale. Le parole testuali di Companys, alcuni giorni prima della sollevazione, in risposta alla richiesta di armi d'un certo calibro per poter respingere i militari, fu che gli anarchici volevano preparare un colpo rivoluzionario, e che il complotto militare, di cui riconosceva l'esistenza, non aveva alcuna importanza.

I nostri furono allora obbligati ad agire indipendentemente. Una settimana prima della sollevazione militare si iniziò a Barcellona la requisizione delle armi: in automobili pieni zeppi di compagni si arrivava e si circondavano i caseggiati in cui esistevano armerie; mentre si contenevano le guardie d'assalto, si forzavano le porte dei negozi d'armi. Tutte le armerie di Barcellona furono svaligiate in meno d'una settimana. Il governo e le guardie d'assalto assistevano impotenti. Così si poté scendere in piazza, il 19 luglio, contro i militari. A Barcellona la vittoria sui fascisti fu opera esclusiva degli anarchici, a Madrid dei nostri e del settore di Largo Caballero; in Galizia furono pure i compagni che cercarono d'impadronirsi con la forza del Governo Civile per poter avere le armi, e così successivamente. Nel nord la resistenza fu opera del settore di Largo Caballero e delle poche forze della C.N.T. Da per tutto ci fu complicità o passività assoluta dei Governi civili di fronte al movimento fascista.

In modo categorico possiamo affermare che il fascismo fu contenuto dagli anarchici e solo da loro.

Preparati alla rivoluzione, non prevedemmo però l'improvviso sviluppo rivoluzionario degli avvenimenti. Fu un movimento spontaneo di popolo, dei sindacati, degli stessi compagni, però senza previo accordo sulle attività necessarie. La rivoluzione fu la leva che sollevò tutto il popolo contro il fascismo; senza di lei i fascisti avrebbero sconfitti gli anarchici, che lottarono così durante quasi una settimana, con la contribuzione di poche forze popolari.

Il popolo spagnolo è profondamente scettico in politica; non crede a niente e a nessuno. Però è rivoluzionario. Siamo stati testimoni di quel che costa alla C.N.T. ed alla F.A.I. evitare in certe occasioni che i nuclei da loro controllati passino i limiti; costa perché per gli spagnoli l'unica cosa che conta è la rivoluzione. E il problema centrale della politica spagnola è ancora quello stesso del 1923, quando, per evitare la rivoluzione, venne la dittatura di Primo de Rivera.

Oggi, per evitare la rivoluzione, non si è vinta la guerra.

Se avessero armato il popolo, l'esercito, assai inferiore alle altre organizzazioni militari d'Europa, non sarebbe stato per lui un nemico temibile. Sarebbe stato schiacciato in poche settimane e non avremmo avuto una guerra, ma una rivoluzione di tipo libertario.

Ed anche oggi, malgrado i grandi passi che sono stati fatti sulla strada della controrivoluzione, — non con la complicità della C.N.T., ma approfittando della politica cosciente della C.N.T., che sa che le stan strappando posizioni, però ha fiducia nella capacità popolare — anche oggi, vincendo la guerra, la rivoluzione sarebbe inevitabile.

Se la C.N.T. se lo proponesse, potrebbe ancora far precipitare in senso rivoluzionario la situazione spagnola; però non potrebbe evitare la perdita della guerra. E se la guerra si perde, c'è un solo settore in Spagna senza responsabilità concrete: l'anarchismo. L'unica frazione in Spagna la cui politica sia diretta esclusivamente a vincere la guerra, che a questo scopo ha fatto concessioni ed è arrivata a correre il rischio di profondi dissensi interni — perché se non si vince la guerra è inutile pensare alla rivoluzione — è stata la C.N.T. Vincere la guerra; di fronte alla minaccia del trionfo fascista non c'è altro problema.

La C.N.T. deve lottare contro tutti. Con documenti autentici, firmati da comandanti di colonne, perfino da capi dell'esercito popolare, da forti nuclei di compagni che lavorano nelle dipendenze dello Stato, nei ministeri, nella polizia, nell'amministrazione, nel controllo della frontiera, essa potrebbe provare quando volesse il tradimento di tutti i settori politici verso la rivoluzione proletaria; perché per loro c'è una sola consegna: evitare la rivoluzione, mentre per la C.N.T. ce n'è un'altra: vincere la guerra.

Vincere la guerra è vincere la rivoluzione, ancora oggi. Non lo dimentichino i compagni.

ROBERTO COTELO.

## Scrittori libertari

RAFAEL BARRETT

(continuazione, vedi n. 6)

Dell'influenza che arrivò ad avere in questa città, ci dice qualcosa la preoccupazione febbrile del grande scrittore uruguayano, José Enrique Rodó, che, all'indomani della pubblicazione sulla "Razón" d'un articolo firmato R. B., corse all'amministrazione del giornale per sapere chi era quel giornalista così



straordinario che era riuscito a commuoverlo tanto profondamente.

Da questo momento Barrett contò con l'ammirazione sincera ed entusiasta di Rodó, che gliela esprime in una lettera, che non possiamo resistere alla tentazione di riprodurre in parte, per la bellezza delle sue espressioni e per l'esattezza dei suoi giudizi.

Dice Rodó: "Non so se ho il diritto di vantarmi d'aver contribuito ad aumentare il numero dei suoi lettori; però l'intenzione l'ho avuta, giacché da tempo, quando inciampo in una persona a cui si può fare questo genere di domande, gli chiedo, a proposito o a sproposito: "Legge la "Razón"? Ha osservato gli articoli firmati R. B.?" E quando mi rispondono negativamente, prendo l'atteggiamento, golosa e interessato, di chi rivela ad altri che abbiano le stesse disposizioni, il luogo dove si può assaporare un'ignorata ghiottoneria; e quando mi rispondono affermativamente, il piacere consiste nel gustare insieme il commento concorde ed entusiasta. Lei ha elevato il tono della cronaca, senza toglierle il suo carattere semplice ed ameno. L'ha dignificata per mezzo del pensiero, della sensibilità, dello stile. Ci sono dei cronisti di fama europea che, se scrivessero lontano dal Boulevard, non avrebbero niente d'interessante da dire a nessuno, e che, anche scrivendo dal Boulevard, sono incapaci di infondere in una pagina qualcosa di più dell'interesse effimero della novità che raccontano o commentano. Lei scrive da un villaggio dei tropici per il pubblico di Montevideo, e, restituendo tradotti in impressioni personali gli echi tardivi di ciò che succede nel mondo, produce delle cose capaci di svegliare interesse da per tutto e sempre, perché ha una superba forza di personalità.

La sua critica è implacabile e sicura; il suo scelticismo è efficace e profondo; eppure la lettura di quelle pagine di negazione e d'ironia fa bene, conforta, nobilita... Una delle impressioni in cui potrei concretare gli echi di simpatia che la lettura delle sue cronache sveglia ad ogni passo nel mio spirito è questa: che, nel nostro tempo, anche quelli che come me non sono, nella sfera dell'azione o della dottrina, né socialisti, né anarchici, né niente di simile, portano nell'anima un sentimento più o meno cosciente di protesta, di scontentezza, d'inadattamento, contro tutta questa brutale ingiustizia, contro tutta la menzogna ipocrita, contro tutta l'odiosa volgarità dominante in quest'ordine sociale trasmesso al secolo che comincia dal secolo dell'avvento borghese e della democrazia utilitaria..."

E José Enrique Rodó, spirito d'eccezione, non era che uno dei tanti che furono raggiunti dalla fiamma della divina inquietudine e della speranza ottimista, diffusa a piene mani dall'intelligenza superiore di Barrett, facendo semplicemente del giornalismo.

lismo.

Nel giornalismo egli non perdette nessuno degli attributi della sua personalità. I diversi temi che dovette trattare e le differenti circostanze della sua vita nei vari ambienti in cui si svolse la sua attività, dettero alla sua opera letteraria una gran varietà d'espressione e di tono.

Con le stesse caratteristiche essenziali di stile, sempre con quel suo tono combattivo, realista ed amaro, c'era in lui di volta in volta il cronista, il critico, il conferenziere, il novellista.

Gli serviva di tema o di pretesto un avvenimento insignificante in apparenza, generalmente un fatto di cronaca locale o uno spunto di carattere generale. Ci sono delle eccezioni; alcune sue opere sono state scritte con il deliberato proposito di combattere una determinata battaglia. E allora abbiamo una critica sociale violenta e meditata. Hanno questo carattere due libri suoi "Che cosa sono i yerbales" e "Il terrore argentino". Il primo è magnifico per la sua critica coraggiosa e — a quell'epoca — insolita; è un'opera che conserva ancora oggi tutto il suo valore e provoca, come allora provocò, un grido di profonda e indignata protesta per la vita degli operai "yerbateros" (coloro che lavorano nelle piantagioni di "yerba mate", specie di té sudamericano. N. d. R.); vita di schiavi moderni senza confronto con quella degli altri operai del mondo.

Gli altri libri di Barrett corrispondono a varie epoche e a diversi ambienti. Nel "Dolore del Paraguay" s'è voluto trovare il Barrett conferenziere; alcune parti di quest'opera sono molto notevoli per profondità d'idee ed eleganza di stile. Il Barrett cronista si mostra con le sue qualità di chiarezza, densità e concisione in "Idee e critiche" e "Moralità attuali"; per noi quest'ultimo libro è il più ammirabile per l'alto valore degli articoli che raccoglie.

Lasciando da parte gli argomenti della vita quotidiana, Barrett passa al campo artistico e scientifico, con straordinario vigore di critica e d'erudizione, in "Guardando vivere" e "In margine" e a quello della novellistica, con meno profondità ma con ugual fascino, in "Racconti brevi" e "Dialoghi, conversazioni ed altri scritti".

Però, nel midollo di questa svariata attività letteraria esiste, come elemento fondamentale, ciò che Barrett non può perdere né occultare, sia che sbizzi un racconto, sia che scriva un saggio critico: la sua vigorosa personalità di sociologo, di libertario, di pensatore, personalità che si manifesta attraverso tutta l'opera sua multiforme, all'occhio di chi sappia leggerla con attenzione ed affetto.

VIRGILIO BOTTERO.

Nota. — La distanza di tempo che separa le altre puntate di questo studio di Bottero dall'ultima che si pubblica in questo numero, si deve a una prolungata assenza dell'autore.

commette un delitto per inazione. Agli occhi della legge ambedue i delitti, per azione e per inazione, sono ugualmente pericolosi e degni d'uguale repressione. La gravità sta nel delinquere; che sia agendo o non agendo, poco importa.

Il diritto proibisce: 1.° che uno Stato provochi sovversioni nell'ordine interno d'un altro Stato; 2.° che, una volta prodotte, vi prenda parte altrimenti che aiutando le autorità legittime; 3.° proibisce, soprattutto, che uno Stato intacchi l'integrità territoriale d'un altro Stato. Questo stesso diritto interstatale comanda che, se uno Stato si trova in una qualsiasi delle tre situazioni suddette, tutti gli altri devono sentirsi attaccati in carne propria e collaborare attivamente alla difesa della vittima.

#### 4. Associazione a delinquere

Da tutto questo risulta che, di fronte al Diritto Internazionale Pubblico, l'Italia, la Germania e il Portogallo sono degli Stati delinquenti: han commesso delitti per azione. Alla loro volta la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti e l'U.R.S.S. sono ugualmente degli Stati delinquenti: han commesso delitti per inazione. E con un'aggravante: si sono associati per delinquere.

Il Comitato di Non Intervento, se solamente fosse di non-intervento, non sarebbe altro che un'associazione per commettere un gravissimo delitto per inazione.

Ora, se si pensa che da una parte s'interviene attivamente e dall'altra non s'interviene, il comitato di non-intervento, più che un'associazione a delinquere è un'ipocrita associazione per collaborare con l'asse Roma-Berlino.

Se la Spagna antifascista subisce delle sconfitte, se da più di due anni sopporta un inferno sulle sue spalle, si deve a questo comitato, o meglio, alle potenze democratiche. Non mancano eroi in Spagna; mancano cannoni ed aeroplani. Il diritto internazionale pubblico comanda, ordina che le siano dati. E Madrid e Barcellona hanno oro più che sufficiente per pagarli. Però le potenze democratiche non danno né vendono nulla. Vendono a coloro a cui il diritto proibisce che si venda: all'Italia, alla Germania, al Giappone. Ripetono cinicamente ciò che han fatto in Manicuria, in Etiopia, in Cina: bloccare la vittima e trattare e collaborare con l'aggressore, malgrado le proteste della stampa.

#### 5. Evitare la guerra?

Le democrazie hanno coscienza di presentarsi come un mostro che divora le proprie creature: fanno in briciole la Società delle Nazioni, il Diritto, i propri ideali (tornando così ad assassinare i caduti della gran guerra) e portano quest'argomento: tutto questo è un male, però necessario per evitarne uno maggiore: la guerra. Ma sanno di mentire: la guerra non è stata evitata; da due anni è in atto con carattere internazionale; e non s'è circoscritta a un solo territorio: un anno dopo essere scoppiata in Spagna irrompe nella Cina e, dopo un anno e mezzo, la Germania conquista l'Austria. D'altra parte la loro frenetica corsa agli armamenti è una prova evidente ch'esse hanno coscienza d'andare verso la guerra.

#### 6. Soffocare la rivoluzione

In realtà, dietro tutto questo — il comitato e le potenze che lo mantengono — c'è il timore della rivoluzione sociale. E' bastato che s'intravedesse la possibilità che, sotto la protezione del patto della Società delle Nazioni e del Diritto, sorgesse un fuoco di libertà e di nuove esperienze, è bastato che si vedesse come tutto un popolo diveniva padrone dei propri destini, liberandosi di tutti i sacerdoti, i politicanti, i militari ed i capitalisti che lo tradivano dopo averlo sfruttato per secoli, e prendeva nelle proprie mani, a suo rischio

## Non interventismo

E' un tema intimamente vincolato al diritto internazionale pubblico. Se lo trattiamo, non è certamente per vocazione di giuristi, ma perché, messo nella sua giusta luce, ci permette dare un giudizio sulla democrazia come arma di lotta antifascista, sugli ideali ad essa inerenti e sul rispetto che le democrazie hanno verso questi ideali, quando essi possono andare contro i loro interessi.

### 1. La grande guerra

Secondo la stampa a gran diffusione, la guerra del 1914-18 non fu una lotta inter-imperialista e neppure una conseguenza delle manovre dei governi europei per evitare rivoluzioni. Fu una lotta di vita o di morte fra la democrazia e la brutale prepotenza del militarismo prussiano, che definiva "pezzi di carta" i più sacri accordi internazionali.

Più ancora: per le gioventù alleate che andavano al fronte, si trattava, più che di una guerra contro la potenza A o B, d'una guerra contro la guerra stessa.

Con la vittoria degli alleati si schiacciava non tanto un blocco di potenze, ma, soprattutto, la filosofia stessa della forza, lo spirito che faceva d'ogni Stato un lupo per gli altri Stati. La forza si sarebbe convertita, da padrona e signora dell'universo, in schiava docile e sottomessa del diritto e

della giustizia.

### 2. La Società delle Nazioni

Così, con un battesimo che aveva durato quattro anni apocalittici e costato dieci milioni di vittime, sorse a prendere un posto nella realtà sociale la Società delle Nazioni, superiore oggettivazione del Diritto Internazionale Pubblico e di innumerevoli sogni idealistici concepiti, attraverso le generazioni, dalle migliori mentalità autoritarie esistite da Platone a Wilson.

In avvenire la pace sarebbe stata garantita da un regime di diritto che considerava ogni Stato come un individuo. L'insieme degli Stati formerebbe una gran società retta nella "pace eterna", dalla giustizia incarnata nel diritto.

### 3. Il delitto per inazione

Avendo quindi ogni Stato dei diritti e dei doveri, sarebbe considerato come un reo degno di repressione ogni qualvolta violasse questo diritto — l'internazionale pubblico — in cui difesa s'era sparso tanto sangue. Però il diritto può essere violato, distrutto, in due modi: facendo o non facendo. Quando uno Stato fa ciò che la legge proibisce di fare, delinque: commette un delitto per azione; quando non fa ciò che la legge comanda di fare, delinque pure: